Tra il grido e il silenzio scegliamo la parola
Anno XII N. 14
25 aprile 1999

il foglio de
il paese delle donne

Il paese delle donne è anche su Internet: http://www.womenews.net e-mail pdd@isinet.it

Asilo politico per tutti i popoli perseguitati

Non è tempo dei sottili distinguo

■ Lidia Menapace ■

So che nel Movimento delle Donne è in corso un dibattito anche aspro e dissensi acuti sui modi di stare nella vicenda della guerra; e non c'è da stupirsi. Tuttavia vorrei chiedere una tregua e un rinvio del dibattito a tempi più dilatati, per non disperdere le forze e trovarsi impreparate di fronte ad altre amare sorprese da parte di governi, partiti, NATO e quant'altro.
Credo che tutte siamo d'accordo che la guerra ha già brutalmente semplificato le presenze politiche, eliminando le donne, a meno che non si prestino a fare da vittime scarmigliate, piangenti, stuprate. Una voce di dissenso, un giudizio politico di donne, le stesse iniziative di solidarietà da parte di soggetti femminili sono cassate senza problemi e persino nelle azioni miste non si nomina mai la presenza delle donne.
Dunque non mi pare tempo da distinguo sottili, sofisticati, argomentati, ma inefficaci. Di fronte ad una vicenda così drammaticamente incontrollabile e rovinosa bisogna – a mio parere – costruire la relazione più ampia, articolata, differenziata e tuttavia solidale su alcuni punti minimi, che sia tra noi possibile. Scambiarsi accuse di "crocerossine", "vivandiere" oppure "filoserbe" ecc. mi pare poco produttivo e segno di una perdurante difficoltà ad ammettere, accogliere, riconoscere le differenze tra noi: pessimo allenamento per proporsi come esperte e competenti nel gestire i conflitti fondati sulle differenze.
A me pare dunque che prima va scontato un giudizio comune minimo e anche generico sui fatti seguenti: Milosevic non è un dirigente accettabile, è un dittatore e un sanguinario (ma naturalmente non è l'unico e subito consiglierei di non stare a cercare mostri, tanto ce ne sono fino a noia): persino su Milosevic a me piace piuttosto cercar di capire quali sono le mire della sua politica attuale, vi sarà tempo in seguito per dire se ce ne dovevamo accorgere prima, se lo si poteva fermare in altro modo ecc. Per ora le cose stanno così: dal punto di vista del diritto internazionale Milosevic è un capo di stato sovrano aggredito da un'alleanza militare che inizia la guerra senza nemmeno dichiararla, assumendosi l'improbabile ruolo di ingerente umanitario e facendo sapere a seconda di come vuole alle opinioni pubbliche – e si sospetta anche ai governi "alleati" – le sue decisioni. Sotto questo profilo il torto è della NATO. Milosevic persegue da tempo una politica di pulizia etnica in una delle province della sua repubblica, appunto il Kosovo: anche qui non stiamo a cercare nella storia che cosa significhi il Kosovo per la Serbia e per gli Albanesi, ci sarà tempo per i ripassi. Il fatto è che i Kosovari vengono umiliati e privati persino del livello di autonomia di cui godevano sotto Tito e subiscono azioni brutali, sanguinose, inaccettabili, anche se sorvolo sui racconti dell'orrore, sia perché non servono a niente, sia perché non sono controllabili e – come si sa – la guerra è madre di tutte le menzogne.
La questione è: come si fa a difendere il diritto dei Kosovari di risiedere in sicurezza nel territorio che storicamente abitano da molto tempo? In ogni modo secondo il detto: "*primum non nocere*", per prima cosa non peggiorare la situazione: la situazione dei Kosovari è di certo e di molto peggiorata, il che significa che i mezzi usati non sono efficaci, sono anzi controproducenti: bisogna mutarli.
La cosa più urgente sarebbe cercare di capire quale proposta si può credibilmente avanzare, quali pressioni dell'opinione pubblica democratica produrre per segnalare questo profondo e razionale dissenso. Sono convinta che – ad esempio – il rifiuto del *referendum* sia anche un segnale di disobbedienza civile rispetto al governo e al sistema politico che approva la guerra (stavano in pratica tutti nel sì, gli atlantici).
E intanto che ci scervelliamo per capire se e come possiamo mettere rimedio al quasi irrimediabile errore e colpa di aver accettato la guerra come "strumento di risoluzione" di una "controversia internazionale" (tanto per ricordarci che esiste una Costituzione scritta molto chiaramente), che fare? Agire politicamente per riallacciare relazioni politiche con e tra le Donne in Nero di Belgrado e di altri luoghi, anche a Pristina? enissimo. C'è chi lo fa. Raccogliere autonomamente fondi contro la guerra in segno di relativa sfiducia negli intenti esclusivamente umanitari dell'operazione Arcobaleno? Benissimo, c'è chi lo fa. Raccogliere le schede non usate per il *referendum* e spedirle a pacchi a D'Alema, con la dichiarazione: "se prendiamo gusto a disobbedire, può darsi che anche tu debba tenerne conto"? C'è chi lo e fa benissimo. Immettere nella spedizione Arcobaleno un'iniziativa di donne come il Treno per la vita della Commissione Pari opportunità? Va bene e c'è chi lo fa.
Si potrebbero definire "assistenziali le iniziative volte a raccogliere mezzi per sovvenire le popolazioni? Non credo, sono quasi sempre politicamente motivate.
Ad esempio quella della Commissione Pari opportunità, che apparirebbe tra tutte la più genericamente anche se generosamente "umanitaria" poggia sulla seguente considerazione politica: nella storia delle donne debolezza e forza convivono, si intersecano, si sostengono.
Le donne che oggi assistiamo come profughe in Albania, saranno domani le ricostruttrici del loro paese con grande forza. Noi vogliamo che la forza sia nota e resa visibile e tenuta in relazione non meno della debolezza. Vi pare un discorso puramente assistenziale? A me pare di no.
Cerchiamo dunque di essere capaci di conoscere, riconoscere, accogliere le differenze tra noi. Il loro governo per ora non può essere che di reciproca accoglienza, le discussioni saranno meno astratte quando ciascuna avrà mostrato in un rischioso stato di sperimentazione la loro efficacia.

Ripensare il proporzionale

Alla presidente della Commissione nazionale per le pari opportunità

Dopo l'annullamento, per mancato raggiungimento del quorum, del referendum del 18 aprile, è necessaria un'iniziativa politica che valorizzi l'astensionismo attivo. Il referendum infatti andava "sabotato" soprattutto perché era una gigantesca operazione di propaganda antipartiti, cavalcata dagli stessi (un po' come fu a suo tempo quello sul finanziamento pubblico, con gli esiti che conosciamo).
Per quanto ci riguarda, non avremmo mai potuto votare SI, perché, anche se avessimo condiviso gli obiettivi dei referendari (ma la semplificazione del quadro politico non può essere un buon obiettivo), eravamo e siamo assolutamente sicure che non è il sistema elettorale che determina il cambiamento del sistema politico. Non avremmo potuto nemmeno votare NO, perché altrimenti una legge che non abbiamo condiviso, e che non ha funzionato, nemmeno dal punto di vista di chi l'ha voluta, sarebbe diventata "una legge confermata dal voto popolare". Questo argomento, con il quale per esempio noi difendiamo le leggi su aborto e divorzio, avrebbe, nell'ipotesi di una vittoria del No, reso impossibile una nuova legge, che invece anche noi riteniamo necessaria.
Ma la proposta di una nuova legge elettorale richiede oggi la ripresa di un'iniziativa coraggiosa da parte di chi ritiene che tale nuova legge non possa che essere proporzionale, così come ce l'hanno 12 Paesi della UE su15, Paesi che non possono essere giudicati tutti "arretrati", senza cadere nel ridicolo. Particolarmente interessante è il sistema in vigore in Germania, molto adatto ad un Paese come l'Italia, la cui storia è così simile a quella tedesca. Il sistema proporzionale consentirebbe, fra l'altro, di continuare il dibattito di questi ultimi mesi sulla presenza quantitativa delle donne nelle assemblee elettive, in un quadro normativo non penalizzante e potenzialmente più favorevole di quello attuale. Per questo motivo la Commissione nazionale per le pari opportunità dovrebbe prendere l'iniziativa e aprire un dibattito che affronti il problema delle riforme (quella elettorale, ma anche quella istituzionale). E' molto importante che tale dibattito non coinvolga soltanto le donne nelle istituzioni, e nei partiti, ma si apra al confronto con il femminismo nelle sue attuali articolazioni e forme associative, per valorizzare al massimo saperi, riflessioni e pratiche di donne sul mondo e nel mondo.

Cristina Papa, Anna Picciolini, Marina Pivetta
(della redazione del Foglio de Il Paese delle Donne)

Dal patriarcato alla fratrìa

La guerra è inscritta nella storia degli uomini

■ Anna Picciolini ■

Firenze, 15 aprile 1999. Al Giardino dei Ciliegi, storico luogo d'incontro delle donne, singole e associate, si è svolto un dibattito sulla guerra, dal titolo "Prima di tutto capire". Dopo circa 3 settimane dall'inizio dei bombardamenti appare a molte di noi sempre più evidente che, come è stato scritto nel volantino di invito, "la guerra serve solo ad aggiungere sofferenza a sofferenza" e che è invece necessario ricominciare a lavorare "per una società delle differenze, senza nazionalismi". Invitate a parlare Lidia Campagnano (che ha seguito tutta la vicenda iugoslava fin dall'inizio, come giornalista del Manifesto) e Gloria Buffo (parlamentare Ds che, insieme ad altre/i, si è differenziata in queste settimane dalle scelte del suo partito ed del governo italiano).
Contrariamente al solito non farò un resoconto di tutto il dibattito, per quanto interessante e "raro". Siamo infatti in una guerra in cui l'analisi dei problemi e il confronto fra le posizioni si fanno sui palcoscenici televisivi la sera, e i commenti al bar il giorno dopo, con un Parlamento sullo sfondo e una società civile a cui rimane soltanto la manifestazione di piazza e l'invio di aiuti alle vittime. Proprio per favorire ulteriori dibattiti, riferirò soltanto i due interventi introduttivi, che contengono entrambi utili chiavi di lettura, che a me appaiono, mentre scrivo, molto meno divergenti di quanto mi siano sembrate in un primo momento.
Lidia Campagnano ha iniziato il suo intervento dichiarando "l'orrore di esser figlia di questo secolo", alla fine del quale ciò che rimane della cultura europea e delle sue illusioni è l'arroganza (la "spocchia") di chi ritiene di avere il "diritto/dovere di intervenire per fare giustizia". Non è, per Lidia, la "fine del patriarcato", ma certamente la fine dell'idea di un patriarcato "provvido", di governanti dotati della "capacità politica" di gestire i conflitti e controllarne gli esiti. Questa guerra "è persa su tutti i fronti", da quello militare a quello della propaganda: fa emergere uno "schieramento antiamericano fatto di nazionalismi e di fondamentalismi" che mette in discussione il liberalismo dominante e svela la inconsistenza delle analisi sulla globalizzazione, data come fatto compiuto.
Le donne, figlie appunto di "un patriarcato il cui esito sono le bombe", sentono la Iugoslavia come il luogo dove è in atto una "tragedia definitiva", dove vince chi ha lavorato per "costruire un nemico da attaccare" e perde chi ha cercato di ogni volta di "reimpostare la civile convivenza". Il tutto in un mutamento di orizzonte ideologico che ha fatto saltare alcune idee cardine, come "l'autodeterminazione dei popoli e la sovranità dell'Onu". Le donne in questo avevano "qualcosa da dire: che il mondo non sarebbe cambiato se non reimpostando una diversa civiltà dei rapporti fra uomini e donne". Avevamo il diritto e il dovere di "contrastare la spocchia della cultura europea che si pone come universale e da questo deduce il suo diritto di fare ingerenza umanitaria". Oggi "possiamo dire soltanto No alle bombe", perché "quelle bombe sono mie", e "a me compete di dire No a ciò che faccio io, con la mia storia, la mia cultura".
"La ricostruzione, se ci sarà (è questa l'amara conclusione di Lidia), dovrà passare attraverso una ricostruzione di rapporti di civiltà fra uomini e donne".
Gloria Buffo ha posto l'accento su una speranza delusa: se erano leggibili i sintomi premonitori della catastrofe, si poteva sperare che essa "trovasse argini in settori consistenti della opinione pubblica europea", che ci fosse una reazione "da parte delle generazioni politiche che, dal '68 in poi, hanno pensato di poter vivere in un'Europa senza guerre". Così non è stato. Ciò che sta accadendo rappresenta il punto di arrivo di un percorso che ha "la sua premessa più grave nell'interpretazione ottimistica, trionfalistica, semplificata e ingenua che si è data della caduta del muro, premessa di un nuovo ordine mondiale". Fra le insensatezze scaturite da questo errore, la spartizione "voluta, accompagnata" della ex Iugoslavia da parte dell'Occidente. Ma la generazione del '68, che oggi governa (dagli Stati Uniti alla maggior parte dei Paesi europei) invece di interrogarsi su questa serie di "insensatezze" sembra avere come primo problema quello di dimostrarsi "capace di governare". "E' (secondo Gloria) la prima generazione post-patriarcato", che sembra trovare nella guerra un'occasione di rafforzamento, addirittura di "legittimazione". Gloria, più che sentirsi n rapporto filiale con i padri, si sente "sorella di D'Alema, di tutti questi dirigenti, che fanno qualcosa che questi padri non avrebbero fatto".
Su questa guerra esprime dubbi la generazione politica precedente (Schmidt, Kissinger, Andreotti), quella generazione che, da noi, era arrivata ed era restata al governo legittimata dall'aver fatto la seconda guerra mondiale, la resistenza, la costituzione. Questa invece ha fallito il tentativo di riforma istituzionale e si comporta adesso come se questa occasione fossa "la prova del fuoco davanti a cui si deve dimostrare la tempra, la capacità di essere classe dirigente".
Ma quello che emerge, secondo Gloria, più che la "tempra", è la "leggerenza, l'incapacità di capire che la guerra è un dramma e che l'ingerenza umanitaria è un argomento che non regge (limitata com'è ai Paesi che non sono nella Nato e non hanno armamenti atomici)". In questi ultimi infatti i diritti umani e le regole possono venire impunemente calpestati.
Come si può portare in questo quadro il sapere femminile prodotto in questi anni? Contrastando, conclude Gloria, la deriva della politica, riprendendo, d'accordo in questo pienamente con Lidia, il "tema dei rapporti di civiltà fra uomini e donne, come asse politico culturale, nei partiti, ovunque".
Su questa linea mi sembrerebbe utile continuare a ragionare. Forse vuol dire qualcosa che le due figure di donna che più ricorrono nelle nostre riflessioni sulla guerra non sono madri, ma figlie e sorelle. Cassandra – nella prima guerra imperialistica di cui troviamo traccia nella storia - è figlia di Priamo (il re sconfitto) e sorella di Paride (il colpevole), ma anche di Ettore (l'eroe buono e innocente). Antigone è figlia di Edipo (e delle sue nozze incestuose) e sorella dei due combattenti Eteocle e Polinice, il fratello che muore assalendo e tradendo la patria e quello che muore difendendola, ma che prima ha tradito il patto di fratellanza.
Entrambe, Cassandra e Antigone, sono, nel contesto

Per assoluta mancanza di spazio,
anche in questo numero non abbiamo potuto pubblicare tutti gli appelli contro la guerra pervenuti.
Gli appelli sono comunque disponibili sul sito del nostro giornale, http://www.womenews.net, che dal primo giorno del conflitto raccoglie, documenti, riflessioni, pensieri di donne contro la guerra.
Invitiamo collettivi, Associazioni, singole a farci pervenire altri materiali via e-mail: pdd@isinet.it

La guerra e il silenzio delle donne

Libera università delle donne

Milano 13 aprile 1999

• **Serena** Io credo che il silenzio in questo fragore di bombe sia di tutti: c'è un silenzio delle donne, c'è un silenzio degli uomini, c'è un silenzio di tutti. È una sensazione che sto provando come donna, che sento in amici uomini, che sento nel luogo di lavoro, in persone che in questi giorni in modi diversi si impegnano. 'è poi un silenzio, a mio parere, ancora più grande, enorme, in coloro che stanno "facendo" la guerra. In questo rumore ci sono vari silenzi. C'è questo silenzio dei guerrafondai: la Nato, per esempio, che ci fa vedere il nulla, il famoso "effetto-Cnn": a Baghdad erano il cielo verde, i tracciati; adesso abbiamo i briefing della Nato con i videogame, con questi luoghi privi di corpi, tracce di territorio, gli esseri umani non appaiono, non camminano, non muoiono. Il mio silenzio e il silenzio degli altri: il silenzio della Nato, il silenzio di Milosevic, il silenzio di tutti perché noi vediamo i cieli, i bombardamenti, immaginiamo i corpi. C'è un silenzio di tutti noi in cui si mescolano varie cose: allora, ci può essere un silenzio che è produttivo ed è il silenzio in cui io elaboro memoria che mi permette poi un fare; c'è invece il silenzio del rumore o del nulla, di cui parlavo prima, e che è uno strumento straordinario, su cui varrebbe la pena di indagare più a fondo, che produce, nelle sue diverse modalità, indifferenza, adesione, impotenza. Io credo che noi - parlo di noi donne femministe - stiamo pagando lo scotto altissimo di non avere capito davvero la svolta epocale, ma non dall'ottantanove: io credo davvero che non abbiamo capito gli anni '80, abbiamo sottovalutato gli sconvolgimenti epocali che si stavano creando e non abbiamo fatto i conti con una nostra profonda sconfitta. In questi anni in qualche modo sono riuscita a sopravvivere, al di là degli accadimenti personali, perché ritenevo, negli interstizi che mi creavo - insegno - di riuscire comunque a fare politica. Io insegno Diritto, e sono in obiezione di coscienza con i miei studenti da quando è iniziata la guerra, nel senso che lavoriamo solo su questo. Eppure questa scelta, così come i famosi interstizi, per la prima volta mi danno quasi un senso di fastidio, perché mi sembra di non avere, in tutti questi anni, fatto abbastanza. Mi sembra che i gruppi con le donne, le esperienze a scuola ecc. ecc., in qualche modo mi abbiano gratificata, fatta crescere, mi abbiano dato felicità, anche allegria, pensiero ma, nello stesso tempo, una totale incapacità - e questo riguarda me, non voglio fare un discorso generale anche se ritengo che purtroppo in parte lo sia - di prevedere fino in fondo la gravità di quello che stava succedendo. Abbiamo il dovere di misurarci, insieme, con quello che sta succedendo e di cercare parole che non siano quelle che stiamo sentendo in questi giorni. Non ho altro che un tentativo di ricerca, ancora; non voglio però che sia l'innamorarmi di altre parole. Mi è capitato in questi giorni di litigare con un'amica: c'è la guerra e lei continuava a parlarmi del "simbolico". Io voglio invece pensare e trovare qualcos'altro, oltre e accanto al simbolico, e anche ad esso collegabile. So bene quanta valenza assume il simbolico negli accadimenti di questi giorni, perché la mia impotenza, ad esempio, è legata anche a questa onnipotenza tecnologica, oppure a questa "spiritualità" che i media affiancano alle armi che così vengono coperte o giustificate. Mi viene in mente in questi giorni la canzone di De Andrè, *Domenica delle salme*. Guardate quante parole ci stanno prendendo: l'umanità, l'umanitarismo, la missione arcobaleno. Tra un po' arriveremo a santificare la retorica del soldato, perché l'intervento di terra sarà inevitabile...
In tutto questo orrore c'è quello che Fortini chiamava il rumore. Attenzione, perché noi nel rumore rischiamo il deserto mentale, perché c'è il silenzio che ti permette di costruire pensiero e c'è il silenzio che ti distrugge la possibilità di ragionare e di riflettere.
• **Gianna** La cosa che mi chiedo è perché parliamo quasi sempre di altre parole. Non sento mai nominare la parola azione come se le donne non potessero fare delle azioni significative.
• **Sandra** E' da quando è scoppiata questa guerra che mi domando quali azioni possiamo fare. Io credo che questo sia un problema molto diffuso, siamo in molti a non riuscire a capire quali strumenti possiamo utilizzare, al di là dell'andare in manifestazione, che non riesco a capire quanto e se è efficace. Io in questo momento sento necessità di elaborazione, che non serve a fermare questa guerra, però forse può servire a capire che cosa succede. Io credo che ci sia da parte di molte persone un'incapacità di trovare le parole e le modalità per dire il proprio dissenso. Trovo che alcuni modi di obiettare alla guerra siano diventati inutili perché non hanno alcuna possibilità di influire sulla politica alta. Non ho purtroppo nessuna grande idea da proporre, l'unica cosa che mi sono sentita di fare in questo periodo è stato di cercare di affrontare questo argomento da più parti, prima di tutto cercando di informarmi, perché non credo sia possibile affrontare questa cosa soltanto sul piano del simbolico, e che sia necessario anche avere degli strumenti tradizionali, di tipo economico e geopolitico. Ho quindi cercato di recuperare informazioni da più canali possibili e, in

segue a pagina 2

questo senso, il mio desiderio è di trovare un raccordo tra l'elaborazione che le donne fanno, che in questo luogo si fanno, rispetto agli aspetti simbolici della guerra e il discorso più politico, di interpretazione dei fatti. A me è venuta voglia di cercare un raccordo tra l'esterno e le cose che ci diciamo qui, che rischiano di non uscire da qui, perché, io credo, se vogliamo fare politica dobbiamo anche acquisire degli strumenti più politici, non perché siano migliori, ma soltanto perché forse è l'unico modo per entrare in comunicazione con l'esterno. Bisognerà, poi, comunque lavorare sulla multiculturalità in Italia, se non vogliamo permettere alla cultura dominante di trasformare chiunque sia diverso da te nel nemico.

• **Silvia** Volevo partire proprio da come ho vissuto io questi giorni di guerra. Ho delle donne in casa molto forti: mia mamma e mia nonna, con cui mi confronto costantemente anche in questi momenti di grande rabbia, per noi collettiva, almeno tra noi, nel nostro microcosmo (diverso e più difficile è come ciascuna la gestisce col mondo di fuori). Vorrei raccontarvi alcune parole che ci siamo dette e che per me sono state importanti. Mia nonna mi ha molto colpita perché lei (una persona sempre molto presente con la testa, ma non una "rivoluzionaria", una che mai è scesa in piazza a difendere chissà quali diritti, principi e idee), lei questa volta è esplosa, perché era proprio arrabbiatissima e mi ha detto: "Quando tutte le donne del mondo, o almeno del nostro paese, o almeno della nostra città uscissero in strada, tutte insieme, a gridare 'No!', sarà un bel giorno". Io so che questo è già successo, io ero piccola, ma è successo in qualche modo, almeno dai racconti che ho avuto da donne più grandi di me. Attraverso le parole di mia nonna ho scoperto che, anche se molte cose sono cambiate da allora, ho bisogno di questa visibilità delle donne come gruppo, che non c'è. Ed è proprio questo discorso del dentro/fuori, del fatto che ci sono associazioni importanti come questa, in cui una donna si può trovare e trovare le parole anche giuste, le proprie parole, specchiarsi o no in quelle delle altre, e confrontarsi; c'è tutto questo, ma manca una visibilità. Poi c'è mia madre, che invece voleva andare a sdraiarsi sulla pista di Aviano, perché lei è un po' così, è rimasta dura e pura, e io ogni volta davanti a queste cose non so mai cosa dirle, mi sembra sempre fuori luogo, però non oso mai dire niente. E poi ci sono io e le ragazze della mia generazione e noi non sappiamo bene come muoverci - alle manifestazioni si va, in qualche modo politica si cerca di farla, ma trovare un luogo che possiamo sentire come nostro continua ad essere difficile. Vi posso dire quel poco che stiamo cercando di fare noi, e che possiamo condividere se qualcuna di voi lo desidera. Io e Glenda, l'amica che è qui, da varie esperienze comuni, di teatro e di politica diverse, stiamo cercando di fare nascere in questi giorni una specie di coordinamento per attivarci sulla città, per non rischiare di fossilizzarci solo in alcuni momenti di protesta collettiva, a volte anche violenti - come è capitato ad Aviano - ma per partire dal nostro territorio e mobilitare alcuni luoghi vitali o importanti della città, che decideremo insieme. È un'esperienza che sta nascendo, vedremo insieme cosa riusciremo a fare. Non è un'iniziativa solo femminile, parteciperanno gruppi di donne e uomini.

• **Zina** Io pensavo invece che sarebbe anche molto importante creare dei collegamenti con persone, possibilmente donne, per mandare degli aiuti concreti: viveri, indumenti, qualsiasi tipo di cosa che possa servire in questi casi. E comunque creare proprio un collegamento con delle persone che ognuna di noi conosce là, più che la manifestazione qui, che comunque è bene si faccia, perché il silenzio è sempre negativo.

• **Gabriella** Penso che ormai per questa guerra non ci sia più niente da fare, penso sia ormai troppo tardi. Adesso il problema da porsi è: che cosa facciamo per le prossime? Abbiamo una teoria, abbiamo un programma o siamo qui a tappare buchi? Perché quello che fanno l'ONU, gli Stati Uniti e la Nato è tappare un buco, e occorrerebbe che ci sia qualcuno che si muova un poco prima. Il discorso dei media c'entra molto con questo, ed è anche un discorso nostro, specifico, di teoria coerente. Penso ad un discorso sulla vita, un discorso contrapposto a quello cattolico sullo spirito e sull'anima: un *discorso* sul corpo. Questo cattolicesimo, questa chiesa che si muove in tutti gli angoli della Terra per difendere, in nome dell'anima, i più diseredati, a curare i lebbrosi a destra e a manca, si occupa molto dei corpi. Allora che effetto avrebbe un discorso che si occupa in teoria dei corpi? Un discorso che difenda i corpi contro qualsiasi strumentalizzazione?

• **Paola** La prima cosa che mi è venuta in mente è "Finalmente vado e tiro fuori due rospi". Io mi ricordo una Livia Turco, una Laura Balbo, noi donne, tutte contro, schierate, il femminile, la differenza... oh, non ne ho sentita una! Queste donne che venivano a contarmela su, a me che ero piccoletta, che stavo lì, che stavo lì attentissima sul genere, le parole, la differenza.... Luce Irigaray, che palle, peggio del Bignami, la Luce Irigaray… Io la prima mozione, ragazze, scusate se ve lo dico, è di mandarle quantomeno due righette, molto educate, ma dirle: "quant'è bello il cadreghino, il potere è mascolino". Di concreto io so di sicuro che le "donne in nero" a Belgrado sono un po' nascoste, non hanno vita semplice. So che a Pancevo la vita non è semplice. A me la cosa che preoccupa molto è che durante la guerra del Golfo facevano vedere le bombe, i bombardamenti, i cieli e tutto, qua fanno vedere questi profughi che camminano mentre a Belgrado hanno bombardato i ponti, la ferrovia e adesso le fabbriche. E queste donne, le poche che sono riuscita a sentire, amiche di Belgrado, stanno nelle cantine. Mentre i profughi scappano al limite anche affrontando strade a 2400 metri, al freddo, queste qua sono lì, cioè il cerchio nel cerchio: dalla dittatura al taglio delle vie di comunicazione e non hanno più economia, e questa gente viene da un embargo. E allora io mi sento sorella. Mi sento sorella delle kosovare.
Sugli aiuti vi dico solo questo: a me piacerebbe riuscire come donne a vedere se è possibile tenere su qualche rete. Vorrei non solo che si raccolgano questi aiuti, come donne subito prese dal fare, dal riempire, dal curare. Mi interesserebbe però che queste cose venissero fatte con un'intelligenza, che ci è nostra, che non è stipare il container, ma piuttosto riuscire a essere collegate e a creare perlomeno una rete. Io pensavo alle "donne in nero" perché, indipendentemente dall'etichetta, mi sembra un'esperienza che funziona abbastanza: noi siamo andate in Serbia, loro sono venute anche qua e tante donne sono state coinvolte in questi scambi. Per noi donne sarebbe interessante avere una presenza nei campi, già ci sono state delle ragazze, essere lì comunque a condividere e cercare di costruire, soprattutto per il dopo.

• **Mia** Non è possibile iniziare un discorso senza almeno il desiderio dell'informazione, la più ampia possibile, e almeno cercare di capire in che situazione ci stiamo trovando. Ci sono vari livelli di discussione. Il denaro, per esempio. Perché tutti questi miliardi per la guerra? Se li adoperavano prima per aiutare questi popoli a tirarsi fuori dei loro casini... Io non so dare delle risposte. Mi pongo però degli interrogativi: perché l'America ha aspettato tanto a prevedere una guerra, perché non ci ha pensato prima a rifiutare questo? Ci troviamo di fronte a situazioni terribili. Questo è un altro piano rispetto agli aiuti. Qui si tratta di gente che non rifiuta la guerra.

• **Sara** Io lavoro tutto il giorno con il computer e per me Internet è stata una fonte notevole di informazione, sia come collegamento con le donne (ci sono diverse mailing liste in cui le donne si confrontano), sia come informazione alternativa, perché è possibile ricevere messaggi dalla Serbia e dalla Jugoslavia in generale. È un modo comunque per entrare in contatto con loro, e anche per confrontarsi con le altre donne un po' in tutta Italia.

• **Berta** Ma perché io, che sono una donna, devo fare dei figli per mandarli a morire? Questo è ciò che sentivo profondamente, proprio nella pancia, nel cuore, a prescindere dal fatto che una fa o non fa figli. Abbiamo un corpo che è fatto per fare dei figli, se si vuole farli, e io devo fare dei figli per farli morire? Se ci muoviamo sulla logica di chi ha ragione, io mi sento perduta. Ognuno può avere quel pizzico di ragione e l'altro, anche se mi ammazza, anche l'altro ha la sua ragione. L'unica ragione che sento di avere è che non può cominciare una scintilla, perché una scintilla di guerra non sai come va a finire, è la morte. Ed è l'unica cosa che io non posso accettare. Anni fa, dicevo: ma se noi, in Italia, ci mettessimo centomila persone, cinquantamila, diecimila, ventimila stesi per terra, per tre giorni, un giorno, sei ore, cinque ore, stesi, a fare una resistenza passiva, senza armi, senza niente, a stare lì, bloccare tutto il traffico di una città enorme, stesi. Voglio vedere se ci ammazzano in cinquantamila.

• **Wanda** Ma se quelle cinquantamila donne albanesi si fossero stese per terra nel Kosovo, Milosevic che cosa avrebbe fatto? Le avrebbe fatte fuori tutte. Io oggi non so dire chi ha ragione. Io so solo una cosa: sono contro la guerra. Mi ha colpito in questi giorni un discorso che ho sentito fare da un giovane, un serbo, che diceva: io credo che sia giunto il momento di dimenticare tutta la questione di "etnicità", dimenticare la storia, visto che tutto sommato non ci ha dato grandi insegnamenti; dimenticare non vuol dire non mantenere la memoria, ma cancellare definitivamente tutto quanto è etnicità, la grande gloria della Serbia, il mio territorio, ecc., e mettere come primo valore il valore della vita. Io credo che bisogna davvero modificare il paradigma culturale rispetto al valore della vita. Finora noi abbiamo fatto un'Europa, un'Europa esclusivamente dal punto di vista economico. Speriamo di arrivare a fare l'Europa anche dal punto di vista culturale e porre come paradigma culturale un'Europa che abbia come prospettiva progetti mondiali, non solo di gente che vive in Europa.

• **Silvia** Mi lascia perplessa il discorso che faceva Wanda, quando ha detto che se le donne albanesi si fossero sdraiate per terra probabilmente Milosevic ci sarebbe passato sopra con i carri armati. Non lo so, magari sì; ma il mio problema non è Milosevic, è qui. E io credo che la maggioranza delle persone che vivono in questa città sia abituata a passare sopra alle persone che vedono sdraiate per terra, occorre un'azione scatenante in grado di coinvolgere seriamente le persone. O c'è un numero altissimo di gente disposta a sdraiarsi per terra, oppure credo che sia necessario fare altro.

• **Sandra** Che questa guerra finisca e che non ci siano più guerre è il grande sogno che tutte quante condividiamo qui. Ma, mi chiedo, se avessi la bacchetta magica e potessi fermare i bombardamenti della Nato domani, lo farei? Presumo di sì, ma quello che mi inquieta è: questo vorrebbe veramente dire meno morti? Non sto giustificando affatto i bombardamenti della Nato, ma per la prima volta mi sono trovata a pensare che la posizione per la quale "le guerre bisogna solo fermarle" non mi sembra più sufficiente. Credo che si debba elaborare anche politicamente qualcosa. Cosa succede dopo? Io non credo che questo sia irrilevante. Per me questo è un problema di coscienza. Che questa guerra finisca domani mi scaricherebbe molto la coscienza, mi farebbe stare molto meglio; credo che sia una sofferenza per tutti sentire quello che sta succedendo, sapere che la gente muore, è umiliata, è massacrata, serbi, kosovari o chiunque. Non credo che sia neanche il caso di cercare i buoni, è veramente un'operazione inutile, hanno tutti certo le loro ragioni, che siano ragioni buone io ho i miei dubbi. Però rispetto al fatto che io ho sempre creduto fortemente alla multiculturalità, ho sempre creduto alla possibilità della convivenza pacifica, adesso io non sto tranquilla, perché non c'è soltanto un Milosevic criminale di guerra o una Nato su cui è meglio lasciar perdere, non c'è solo questo, c'è anche che a questo punto si deve forse fare i conti con una realtà che evidentemente, almeno in quella zona, culturalmente è cambiata in un modo che nessuno di noi si aspettava, e che per me è devastante. È devastante per tutte noi, credo: adesso, quei popoli non vogliono vivere assieme. Non credo che possiamo esimerci dal riflettere anche su questo.

• **Annamaria** A me sembra che qui la ragione non ce l'ha nessuno, e ciò che invece esplode è il fatto che la guerra è assolutamente maschilista. E' vero, come dice Chomsky, che l'America è un'organizzazione mafiosa, e come tale agisce, attraverso il denaro, il terrore ecc. ecc. Però non c'è alcuna differenza con quello che sta facendo Milosevic. Sono assolutamente simmetrici. Questo da luogo a un insieme di mosse e contromosse che sviluppano comunque il fatto che a una guerra si risponde con la guerra, e questa storia diventa una ripetizione all'infinito. Accettando questa logica andiamo dritti magari non proprio alla distruzione, perché riusciamo a salvarci in qualche modo, ma certo a fomentare gli stati etnici, quelli etnico-religiosi, e un'ideologia di potenza, oltretutto velata da una finta democrazia, perché, a questo punto, la Nato ha buttato a mare tutte le regole. Le democrazie occidentali, attraverso questa guerra, stanno distruggendo le regole della propria convivenza interna, oltre che della propria convivenza esterna. Mi sembra invece che gli uomini siano all'oscuro di questo problema, e che abbiano una falsa coscienza, che io trovo paradossale. Hanno paura di quello che stanno facendo. E, in fondo, sono rincuorati che ci siano tanti profughi, perché, aiutandoli, trovano la bandiera su cui ci si compatta tutti e su cui noi donne diciamo: "va be', ragazzi, noi siamo con voi", e salviamo per l'ennesima volta le cose. Allora, la complicità che noi mettiamo su questa legittimità è una complicità sulla sofferenza che abbiamo provocato e che poi dovremo lenire. Per cui, quando si dice: "portiamo gli aiuti", io rimango perplessa, a meno che questi aiuti servano effettivamente a creare delle possibilità di esistenza. Ma adesso noi, se portiamo degli aiuti, portiamo la devastazione. In Sudan gli aiuti fanno spostare centinaia di persone come mandrie umane a raggiungere del cibo, morendo per strada. Questa è la realtà degli aiuti dell'Occidente. Quindi non ci facciamo intorbidire dalla faccenda dell'aiuto. Bisogna questa volta strapparsi dal cuore l'idea che noi ci salviamo e salviamo gli altri attraverso l'aiuto, perché questo crea una legittimazione della distruzione. Io credo che noi donne (e uomini) dobbiamo fare una critica seria su questo approccio alla guerra, basato su chi ha ragione e chi ha torto, e che cerca di creare schieramenti sulla miseria. Bisogna che ci si chiarisca su questi aspetti, bisogna svelarli, denunciarli, per togliere la possibilità di portare avanti una guerra sulle presenti motivazioni. Se noi siamo capaci di dirla, questa cosa, abbiamo fatto un passo in avanti. Fermare questa guerra, e basta, non serve, nel senso che intanto non so se ci riusciremo e comunque di guerra se ne procura sempre una successiva, se non si capisce che cosa significa questo impasto e questa complicità dentro cui siamo costrette.

• **Rosalba** Più che il silenzio delle donne, è il silenzio del movimento delle donne, che io registro. Il perché di questo silenzio ha in fondo una risposta per me tautologica: silenzio del movimento delle donne perché un movimento delle donne non c'è più, da parecchi anni, né in Italia né altrove, perché i movimenti sono una realtà storica, sociale: appaiono, scompaiono, forse riemergono. Il movimento delle donne è uno di questi. Per me non è particolarmente doloroso dire questa cosa, lo riconosco. Se non c'è un movimento delle donne, c'è invece, paradossalmente, una negoziazione delle donne, a volte a bassissimo livello, con le istituzioni. Ma di questo è meglio tacere. Quello che mi sembra più interessante analizzare è invece il pensiero femminista: dove è finito? C'è un pensiero femminista che ancora attraversa gli scenari veramente orrendi della produzione culturale, politica, sociale, ecc. ecc., oggi? Io credo che un pensiero femminista in parte ci sia, è confluito in alcuni casi nel postmodernismo, in alcuni casi nella teoria critica, in altri casi cerca di fare i conti con la realtà anche politica quotidiana, ma non ha, oggi, una specificità. Non c'è una specificità del pensiero femminista rispetto alla guerra. Forse qui stiamo cercando in qualche modo, non di "ricostruirlo", ma, probabilmente, di "prendere" alcuni elementi e mi sembra una cosa molto interessante. Ci sono temi, e sicuramente questo della guerra è uno, che fanno suonare dei campanelli di allarme. Questo significa che, se non altro, c'è la sensazione di un'appartenenza, per una storia passata in alcuni casi e per una speranza futura in altri. Io credo che tutto questo vada profondamente però verificato, ripensato. Ho trovato delle sintonie con l'intervento di Annamaria, ma non mi ritrovo su questa sua definizione di "guerra maschilista". Io direi che la guerra è una guerra occidentocentrica, come del resto anche Annamaria implicava quando ha detto che questo è l'intervento con cui l'Occidente sta proprio distruggendo le sue stesse ragioni d'essere. Ecco, allora, questo è il punto: guerra maschilista, guerra occidentocentrica. Per me è molto interessante il confronto di questi due elementi. C'è però un nodo fondamentale, che bisogna far emergere più fortemente qui, ed è il nodo che questa guerra (maschilista o occidentocentrica) è una "guerra di aiuti umanitari": così viene presentata, così viene percepita. E così noi stesse qua dentro la stiamo riproponendo, se l'azione che si è proposta e su cui ci siamo anche un po' entusiasmate è l'azione di portare degli aiuti, cioè di entrare esattamente nel meccanismo che questo intervento ha creato. E' importante definire questo sfondo, riconoscerlo, perché dentro di esso noi, in quanto occidentali, siamo collocate. Non leggere questo elemento, nella guerra presente, è per me colpevole. Parlo di una responsabilità politica, di azione, di interpretazione. Noi non possiamo qui ripetere: siamo contro la guerra perché siamo donne. Questo è per me veramente spaventoso, perché rischia di azzerare un vero confronto sul valore delle cose, sul significato che loro diamo, sui messaggi che formuliamo. Siamo per la vita? Sì, ma quale vita? Non mi riferisco adesso al cattolicesimo o alle campagne antiabortiste, non voglio che ci intrappoliamo nella logica degli schieramenti, da cui dobbiamo invece uscire, se vogliamo fare qualcosa di nuovo, in questa vergognosa vecchiezza che ci viene riportata, che è la "vecchiezza della modernità", la vecchiezza dei nostri gloriosi duecento anni di sviluppo, di progresso, di tecnologia, di grandi successi, di "civiltà". La nostra cultura occidentale ha annegato la propria coscienza in una sorta di buonismo. E sulla retorica dei Diritti Umani. Su questi Diritti, presunti universali, cerchiamo di riflettere. Da dove vengono, chi li ha fatti, quando sono stati dichiarati, chi erano le nazioni che vi partecipavano. Insomma, chi stabilisce cosa è "umano"? Lo abbiamo visto: La Nato ha stabilito che quello era "dis-umano", ed eccoli qui, con le bombe, a stabilire il loro "umano". Questi sono i nodi. Certo, è anche questione di avere maggiori conoscenze e informazioni Ma questa non è che la punta dell'iceberg. Dobbiamo indagare quello che c'è sotto, se non vogliamo che ci siano altre guerre, o comunque se non vogliamo essere complici, se vogliamo cominciare a porre degli elementi di riflessione, di pace, ma la pace vera, non quella a cui ci hanno abituato, quella che noi, occidentali e civili, "portiamo". Io sono stata cooperante, vengo anche da lì - un'esperienza per me interessante, che sto ancora vagliando, sono tutte cose su cui da anni rifletto. E per questo dico: accidenti! Se la cosa che qui proponiamo sono gli aiuti umanitari, io sono veramente spaventata. La mia proposta è di riflettere su queste cose, diritti umani, umanitarismo, guerra che porta aiuti umanitari, guerra per ragioni umanitarie, e che quindi poi sviluppa tutta la gamma dei buoni sentimenti.
Alla radio ti dicono che sono partiti settanta missili da Aviano e contemporaneamente poi musica e "operazione Arcobaleno": potete adottare un bambino a distanza.
Veramente, ragazze, questa è la vendita, la vendita della sofferenza e la vendita anche delle nostre coscienze.

Digitalcity: Che futuro per le donne?

■ **Ermenegilda Uccelli Gravone** ■

La prima edidizione a Parma della Biennale di Cybercultura, DIGITALCITY,futureonline, è un cyborg in piena regola, mezza accademia e mezza imprenditoria.Le sezioni dei lavori della tre giorni (25-26-27 marzo) sisvolgono nell'aula magna dell' Università e all'Unione parmense degli industriali. Un connubbio sorprendente che è riuscito all'ideatore del progetto, Luigi Boschi (http://www.boschi.com/digitalcity), ma che ha causato un mega ritardo all'apertura del Convegno dovendo dare voce alla sfilza di patrocinatori istituzionali e sostenitori intervenuti nel modo più convenzionale conlunghe, trite e ritrite introduzioni di rito. Sponsor ufficiale FRISK,freschezza geniale, tanto poco attinente al tema quanto efficiente nell'offrire mentine per opera indefessa delle immancabili hostess in buona compagnia delle vallette del Convegno, rigorosamente in divisa con minigonna spinta nonostante il gelo dei locali universitari. Nulla difuturo per le donne in questo contesto. Finalmente si aprono i lavori con una "performance" del professore Kevin Warwick, Università di Reading (Gran Bretagna), che spiega amabilmente " Il futuro con le macchine intelligenti" mettendo in evidenza con efficaci esempi (dal robot Roger al computer DeepBlue) la capacità di imparare delle macchine anche cose non programmate. Completa l'intervento con un video che mostra il professore trasformato in cyborg in seguito a intervento chirurgico per farsi impiantare un chip nel suo braccio per un esperimento. A conclusione della"lecture" esibisce il chip in questione che comincia a girare tra le mani dei pochi presenti come ogni feticcio, tecnologico compreso, richiede. A giro completato a custodire gelosamente il chip è la moglie seduta tra il pubblico, che lo segue e sostiene come da copione : niente di futuro in questo ruolo di accompagantrice. Nella prima sezione " Il virtuale e la rete" tutti maschi intorno al tavolo, dal noto moderatore (Carlo Massarini) al videoconferenziere (Willian Mitchel), dai numerosi relatori al funzionario, esperto di commercio elettronico, del Ministro del Commercio Estero Vittorio Veltroni. Non stupisce l'assenza femminile dato che nel programmma degli 87 invitati solo 7 sono donne e ben "relegate", tranne qualche eccezione, nella telematica sociale delle reti civiche.I dati parlano chiaro, stupisce però che l'introduzione almanifesto programmatico dichiari testualmente " si vorrebbe creare un luogo di discussione e di partecipazione al nuovo pensiero e sulle nuove modalità di comunicazione " senza traccia alcuna dei contributi alla cybercultura che hanno dato le studiose a cominciare dall'arcinota Donna Haraway, acccanita sostenitrice del Cyborg, alla filosofa femminista italiana Rosi Braidotti impegnata nel ciberfemminismo. La sezione si consuma in lunghe esposizioni del lavoro svolto e in corso degli intervenuti su temi già noti, ma si vivacizza quando in videoconferenza dagli Stati Uniti Mitchel, del MIT di Boston, teorico della percezione del virtuale, mette in rilievo che le nuove tecnologie non sono la panacea e implicano atrettanti vincoli nel quotidiano prendendo ad esempio come la stessa riuscita della sua videoconferenza dipenda dal fatto che qualcuno/a tenga lontano dalla porta del suo studio il figlio. Toccherà sempre alle mamme anche nel futuro digitale accudire i figli mentre i padri sono impegnati in videoconferenza e affini ? A consolazione di questo dubbio un buffet nel vicino corridoio offerto dal Consorzio Parmiggiano Reggiano con l'immancabile forma di formaggio. La secoda sezione "Comunità virtuali", quella per cui MeDea è stata invitata come realtà di donne, ha accumulato un ritardo notevole. Ricomincia Luigi Boschi, ha appena preso la parola, ma la cede volentieri quando giunge il segnale dell'inizio della video conferenza dagli Stati Uniti e si viene a sapere che Howard Rheingold,l'atteso profeta delle comunità virtuali, è in giro per il mondo per cui interviene da solo Bernardo Parrella, giornalista free lance, italiano di nascita,statunitense di adozione. A dispetto dell'ora mattutina della west coast, Parrella è molto pimpante e disponibile a spiegare come stanno modificandosi le comunità on line negli Stati Uniti, ma in piena discussione la linea si interrompe: è finito il tempo a disposizione per la videoconferenza e tutto si oscura. Ricomincia la lunga sequela di relazioni degli studiosi/esperti italiani fino a che il moderatore Carlo Massarini lancia la fatidica domanda "che ne pensate del fenomeno delle donne in rete ?" Luigi Boschi rilancia immediatamente segnalando che è stata invitata MeDea, sito italiano di donne, per esprimersi in merito, mentre un relatore dal tavolo a tamburo battente sciorina una serie di dati sulla presenza delle donne in rete. Intervengo personalmente non solo perchè sollecitata come una MeDea, ma per esprimere la rabbia accumulata fino a quel momento per l'uso di una lingua neutra e autoreferenziale, senza mai alcun riferimento alle pratiche e saperi delle donne. Intervento dal pubblico di pochi minuti, ma che determina il taglio della comunicazione prevista da parte del moderatore sempre più preoccupato dell'immane ritardo, ma incurante a sollecitare i relatori a ridefinire, sintetizzare i loro interventi. Il palchetto con microfono è riservato alle comunitità virtuali italiane presenti, PeaceLink (Carlo Gubitosa),Pegasity (Dario Del Giudice), Città Invisibile (Gennaro Zezza) che raccontano la loro storia e i loro diversi modi di essere in rete. Un'occasione mancata per MeDea , ma anche peri presenti che continueranno a parlare di futuronline senza avere ascoltato una delle realtà di donne in rete, senza rendersi conto che le donne ci sono e hanno cominciato a segnare la cybercultura con un punta di vista di genere non solo negli Stati Uniti, ma anche in Italia dove per avere dati di prima mano INFO@Perla l'altra metà del web - e MeDea hanno in corso una ricerca sulle italiane on line attraverso un questionario lanciato in rete sul sito e stampato su INFO@Perla '98.

Partecipate al presente on line (www.provincia.venezia.it/medea)

Elezioni europee 1999: alta la posta in gioco

■ Maria Grazia Rossilli ■

.La nascita dell'Euro, il Trattato di Amsterdam e la drammatica crisi dell'integrazione europea che stiamo vivendo assegnano alle prossime elezioni europee un'importanza politica inedita. Grazie al Trattato di Amsterdam, che configura un vero e proprio embrionale sistema bicamerale europeo, il parlamento europeo (PE) verrà a disporre di poteri ben più ampi che nel passato, in particolare in materia di politica sociale e di uguaglianza e pari opportunità delle lavoratrici. Inoltre, la direzione, l'estensione e la profondità del processo di riforme istituzionali, che dovrà essere attuato nel prossimo quinquennio, dipenderanno in larga parte dalla composizione del PE e dal ruolo che esso sarà in grado di svolgere. Alla nuova importanza di queste elezioni s'accompagna una constatazione: benché si profili l'usuale sottorappresentazione delle donne nelle liste elettorali, non abbiamo ancora visto nulla di paragonabile alla grande campagna per la promozione delle candidature femminili orchestrata dalle istituzioni europee nelle elezioni del 1994. Da qui il maligno sospetto: non sarà a causa degli accresciuti poteri del PE che nessuna voce forte s'è levata dalle istituzioni europee a sostegno delle candidature femminili nelle prossime elezioni?
In questi anni abbiamo tutte/i sperimentato gli effetti delle politiche europee sulle nostre vite. Abbiamo sperimentato i loro effetti nel rimodellare le nostre società, nell'indebolire la cittadinanza sociale, nello smantellare lo Stato sociale e trasformarlo in senso lavoristico (workfare), con effetti tanto più gravosi rispetto ai diritti sociali delle donne. Abbiamo anche sperimentato gli effetti delle politiche neo-liberali di pari opportunità promosse dall'UE, ossia, i risultati di quel mix di formazione professionale, sostegno all'ingresso e al reingresso delle donne nel mercato del lavoro e flessibilizzazione di tutte le condizioni di lavoro (dagli orari all'organizzazione del lavoro, alle forme contrattuali) che dal 1994 è stato designato come perno centrale delle politiche occupazionali concordate dai governi membri. È sulla base delle politiche concordate a livello europeo e della coincidenza semantica che queste istituiscono tra pari opportunità, "impiegabilità" e "adattabilità" del lavoro, che i governi hanno eletto le donne (e i giovani) come target privilegiati delle politiche di flessibilizzazione/deregolamentazione. Le conseguenze in termini di precarizzazione, segregazione occupazionale (l'83% del lavoro part-time a livello europeo è femminile) e approfondimento della divisione sessuale del lavoro sono visibili, oltre che prevedibili. Altrettanto evidente è ormai che non si è prodotto sviluppo dell'occupazione con le politiche di "sud-divisione" dei posti di lavoro e di sostituzione di lavoratori adulti "garantiti" con giovani - soprattutto donne- a part-time e con contratti temporanei. Appare dunque impossibile fronteggiare la disoccupazione di massa senza rilanciare degli investimenti pubblici che siano in grado di trasfondere un po' di sangue nelle economie europee. Mentre nessun governo legato al patto di stabilità e ai parametri di Maastricht ha alcuna possibilità di imboccare da solo questa via di spesa pubblica, soltanto una strategia comune europea può farlo. Per questi stessi motivi è solo a livello europeo che può essere rimesso in moto un processo di ricostruzione dello stato sociale. D'altra parte, poiché lo smantellamento del nostro stato sociale è il risultato, non di presunti "automatismi" del "mercato globale", ma delle politiche neoliberali perseguite dalle istituzioni europee con un'efficienza e un'efficacia direttamente proporzionali alla loro mancanza di democrazia, è proprio sul terreno di queste istituzioni che possono e devono sorgere politiche alternative. È, dunque, fin troppo maturo il tempo per imboccare con radicalità e decisione la via della costruzione della democrazia all'interno delle istituzioni europee.
Nulla più delle tragedie di questi giorni parla dell'assenza dell' Europa politica. Possiamo forse auspicarci lo sviluppo di una politica estera e di difesa europee in assenza di forti e solide istituzioni democratiche europee? Se l'Europa monetaria in assenza di un'Europa politica democratica ha creato danni sociali e logorato la democrazia stessa, un'Europa di difesa comune in assenza di forti istituzioni democratiche comuni sarebbe una via per l'inferno.
È su programmi forti e chiari per il rilancio dell'occupazione e per le riforme istituzionali dell'unione che devono essere chiamati a misurarsi partiti, candidate e candidati. Non è più possibile che le elezioni europee vengano usate come semplice arena di competizione tra partiti nazionali, quando non addirittura per misere manovre da cortile domestico.
Poiché le strategie occupazionali concordate sulla base del Trattato di Amsterdam hanno dimostrato la loro disastrosa inefficacia, il futuro PE può e deve spingere il Consiglio Europeo verso una "Maastricht dell'occupazione" con la fissazione di parametri e obiettivi occupazionali vincolanti per i governi membri, verso l'interpretazione flessibile del patto di stabilità e il rilancio del piano Delors di investimenti pubblici. Sono pure necessari impegni precisi rispetto alla riduzione dell'orario di lavoro, alla regolamentazione dei lavori atipici, all'individualizzazione dei diritti nei sistemi di sicurezza sociale, alla rivitalizzazione dei programmi di azioni positive e ai relativi finanziamenti all'interno dei Fondi strutturali.
Rispetto alle riforme istituzionali è indispensabile completare la costruzione del sistema bicamerale europeo, assicurandone le basi minime di democrazia. Si tratta, cioè, di estendere i poteri del PE e di garantire che il Consiglio dei Ministri si trasformi in vera e propria camera legislativa federale funzionante col voto a maggioranza. È inoltre necessario che si riprenda il progetto del PE per una nuova definizione della cittadinanza europea che non sia subordinata al possesso della cittadinanza di uno degli stati membri e sia, dunque, in grado di includere pienamente anche gli immigrati/e residenti. Ma è soprattutto prioritario che l'Unione stabilisca un catalogo di diritti fondamentali garantiti ai cittadini e le cittadine europee, un catalogo che includa i diritti sessuali e riproduttivi delle donne e uno zoccolo comunitario di diritti sociali. Infine, la nuova legge elettorale che sarà elaborata per uniformare su base proporzionale i sistemi di elezione del PE, dovrà prevedere un sistema di quote in grado di garantire una presenza equilibrata di donne e uomini tra i candidati.
Queste mi paiono le domande essenziali attorno a cui articolare il dibattito politico e sviluppare le pressioni per un'elevata presenza di donne nelle liste elettorali. Se fino ad oggi le istituzioni europee hanno insistito sull'importanza delle donne come risorsa per l'economia e la competitività europea nel mercato globale, queste elezioni sono l'occasione per far sentire più forte che le donne sono una risorsa per la definizione del progetto politico e del modello sociale su cui si deve fondare l'Unione Europea.

Elezioni Europee: invito del Caucus

Siamo ormai prossime alla campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento Europeo, fissate per il 13 giugno prossimo. Di particolare importanza ci sembra che molte donne vengano elette. Attualmente il numero di elette italiane, in particolare se confrontato con quello degli altri paese dell'UE, è lamentevolmente basso.
La presenza di donne nelle assemblee parlamentari è uno degli obiettivi indicati nella Piattaforma d'Azione (PFA) adottata dalla IV Conferenza mondiale delle donne a Pechino, obiettivo recentemente precisato e ribadito nelle "agreed conclusions" della 43^Sessione della Commission on the status of women (CSW), svoltasi a New York nel mese di marzo di quest'anno. Oltretutto con il trattato di Amsterdam, la parità fra uomini e donne è stata riconosciuta come uno degli obiettivi dell'Unione; l'esigenza di avere più donne nei processi decisionali è stata oggetto fin dal '96 di una dichiarazione del Consiglio dei Ministri dell'Unione; il mainstreaming della dimensione di genere è stato raccomandato a tutte le istituzioni comunitarie. Nel parlamento europeo esiste una Commissione per i diritti delle istituzioni comunitarie. Nel parlamento europeo esiste una Commissione per i diritti delle donne e presso la Commissione Esecutiva funziona un Comitato Consultivo per le pari opportunità. Ma soprattutto è importante sottolineare che dopo l'entrata in vigore del trattato di Amsterdam il Parlamento Europeo avrà su molte importanti materie potere di co-decisione. La presenza delle donne nell'assemblea di Strasburgo diviene perciò ancora più importante.
Da un'indagine compiuta dalla Consulta femminile regionale del Lazio in cooperazione con la DG 10 della Commissione europea (progetto DEE) risulta che le prospettive non sono molto rosee: due sole formazioni politiche (DS e Verdi) hanno deciso di formare liste elettorali alternando un uomo e una donna; allo stato degli atti si sa di due sole donne collocate in posizione di capolista. Le elezioni si svolgono come è noto, su liste proporzionali con preferenza;se, dunque non si concentreranno voti sulle candidate, le prospettive di elezione saranno assai scarse: per giunta risulta che il tasso di astensionismo femminile supera del 4,5% quello maschile. Talora le elettrici lamentano lo scarso rapporto tra elette e elettrici e le associazioni femminili denunciano lo scarso ruolo ad esse riservato. Si rivendica inoltre una maggiore trasparenza nell'uso dei fondi comunitari. Pensiamo dunque che il Caucus delle donne non si possa disinteressare di questa scadenza. Poiché è tardi per intervenire sulla formazione delle liste, pensiamo che si potrebbe almeno condurre una campagna per sostenere le candidate, per combattere l'astensionismo, per far emergere nei programmi e nel dibattito elettorale le questioni di genere, per rivendicare la valorizzazione dell'associazionismo nella costruzione europea.
Poiché l'associazionismo femminile e femminista, le ong di cooperazione e di volontariato, le Onlus sono ramificate e diffuse e hanno influenza su un gran numero di donne attive e impegnate, forse una loro mobilitazione potrebbe avere dei risultati positivi.
Vi facciamo perciò una proposta: ogni associazione (o ong o onlus) autonomamente a partire dai propri interessi, dalle proprie esperienze, e dagli obiettivi che più le stanno a cuore (che ovviamente al pari delle scelte politiche, potranno essere assai diversi per le singole associazioni, ong o onlus) potrebbe:
a) elaborare e rendere pubblica una propria piattaforma di obiettivi programmatici da sostenere e promuovere nel Parlamento Europeo (sulle pari opportunità come sul ruolo delle donne nella soluzione pacifica dei conflitti, sulla dimensione di genere nella cooperazione allo sviluppo come sui problemi della formazione, del lavoro, della salute, della cultura, dell'occupazione femminile ecc.);
b) promuovere, anche a livello locale, proprie iniziative per far conoscere le candidate alle proprie socie ed elettrici;
c) chiedere alle candidate precisi impegni sui contenuti programmatici e, comunque, sul rapporto con l'associazionismo come tramite essenziale del legame tra elette ed elettrici;
d) invitare su questa base le donne a andare a votare e indicare, se del caso, candidate da sostenere.
Fateci sapere, al più presto possibile, se pensate una simile proposta praticabile e se la vostra associazione/ong/onlus sarebbe disposta ad impegnarsi a realizzarla.
Se ci fosse un riscontro positivo alla nostra proposta, si potrebbe, il **14 maggio, subito dopo la presentazione delle liste elettorali, tenere una riunione del Caucus nazionale** per lanciare l'insieme delle iniziative, illustrarle, individuare un punto di riferimento comune - da scegliere insieme - per dare ad esse più visibilità.
Tale punto di riferimento potrebbe vertere sull'obiettivo, che penso tutte condividano di favorire l'accesso di più donne nel Parlamento Europeo e di favorire una nuova prassi delle istituzioni comunitarie europee che veda un rapporto "organico" tra la Commissione, il Consiglio dei Ministri, il Parlamento e il mondo delle ong e dell'associazionismo: perché non chiedere, ad esempio, la convocazione sistematica, accanto ai varii "vertici" o Conferenze europee" (sull'occupazione, sulla politica euromediterranea, sullo sviluppo, sulle politiche sociali, ecc.) di forum cui invitare le ong e le associazioni che operano nei 15 paesi europei su tali temi?
Restiamo perciò in attesa di una vostra cortese, sollecita risposta, che ci auguriamo positiva; vi preghiamo di inviarci un cenno di riscontro anche se non condividete la proposta. E, comunque speriamo che da voi vengano altre idee, suggerimenti, iniziative possibili.

Marisa Rodano, per il Consiglio direttivo del Caucus - Comitato Romano

Per informazioni e comunicazioni: Marcella Mariani - tel/fax 06 3213 929 - Marisa Rodano - e.mail: esteri@democraticidisinistra.it

L'Europa ha bisogno delle donne. Le donne hanno bisogno dell'Europa

Con questi slogans è partita una grande campagna di sensibilizzazione delle donne promossa in Francia dal Centro Nazionale d'Informazione e di Documentazione delle Donne e delle Famiglie – CNIDFF – in partenariato con l'Italia, la Grecia e il Belgio. Il progetto nasce come risposta all'azione prioritaria d'informazione "Costruire insieme l'Europa", nel quadro del "Programma d'informazione del cittadino europeo" (PRINCE), messo in atto dal Parlamento europeo e dalla Commissione. Le donne rappresentano il 52% della popolazione dell'UE, ed è noto che esse, ancor più degli uomini restano indifferenti all'idea europea, perché, più pragmatiche, non ne vedono le immediate implicanze nel quotidiano. D'altra parte anche la politica è vissuta dalle donne con poca partecipazione: il Parlamento europeo è oggi formato da 626 deputati, di questi 169 (ossia il 28,8%) sono donne. Benché scarsa la percentuale regge il confronto con quella dei parlamenti nazionali.

La promozione di una partecipazione più equilibrata delle donne e degli uomini alla vita politica, economica, sociale e culturale è una priorità all'ordine del giorno dell'UE fin dall'inizio degli anni '90: quattro cartoline, una per ogni mese. Editate in quattro lingue (italiano, francese, fiammingo e greco), le cartoline sono state diffuse in 100.000 esemplari in tutta Europa, presso il pubblico femminile e soprattutto presso le giovani donne che voteranno per la prima volta. Molti forums regionali sono stati organizzati in Francia per sollecitare una massiccia presa di coscienza sulla cittadinanza europea. Parallelamente sugli stessi temi, quattro forums europei sono stati organizzati ad Atene, Bruxelles, Milano, Roma. A Roma il Forum è stato promosso, il 16 aprile scorso, da Daniela Monteforte, consigliera delegata alle Politiche per le Pari Opportunità del Comune di Roma ed ha riunito molte donne, alcune già con incarichi politici, altre attive nella società civile, tutte accomunate da medesimi intenti di promozione e sostegno di presenze femminili nelle prossime elezioni europee. Oltre a rappresentanti politiche come Pasqualina Napoletano del Parlamento europeo, Linda Lanzillotta ed altre, sono state invitate anche rappresentanti di associazioni francesi quali Nicole Chaillot, Françoise Michaud, Jacqueline Victor, Annita Garibaldi che hanno offerto l'opportunità di un confronto tra progetti operativi e iniziative compiute, uno scambio che la giornalista RAI Ilda Bartoloni ha avuto il compito, non facile ma riuscito, di coordinare, dipanando i numerosi interventi, le traduzioni non sempre agevoli e quant'altro. I dati attuali (v. la tabella riportata) raffigurano un quadro delle presenze femminili a livello europeo decisamente sconfortante; dal confronto dei numeri è emersa una indubbia debolezza da parte nostra in paragone alle colleghe d'oltralpe tanto da spingerle a suggerirci di pensare a forme di maggiore pressione, a dare voce a proteste visibili "di piazza", perché – questo il messaggio interessante, ribadito anche da Lanzillotta – le trasformazioni che si stanno preparando a partire dal Trattato di Maastricht saranno più grandi di quanto si può comunemente pensare: entro un tempo relativamente breve il Parlamento europeo sarà il vero luogo politico-economico decisionale e sempre minore sarà il peso del parlamento del singolo paese; questo ci deve far preveder, l'esperienza ci ha insegnato, che gli uomini si butteranno ancora di più su quel versante del potere. E se questo momento ci coglie impreparate perdiamo la partita più importante.

PAESE	DONNE IN %	METODO DI ELEZIONE
Svezia	40.4	Proporzionale
Norvegia	39.4	Proporzionale
Finlandia	33.5	Proporzionale
Danimarca	33.0	Proporzionale
Paesi bassi	31.3	Proporzionale
Austria	26.8	Proporzionale
Germania	26.2	Misto
Spagna	24.6	Proporzionale
Svizzera	21.0	Proporzzionale
Irlanda	13.9	Proporzionale
Italia	11.1	Misto

Dati 1997 Fonte Unione interparlamentare

Associazione Italiana per la Promozione delle Donne d'Europa AIPFE-Italia

L'ASSOCIAZIONE È APOLITICA E NON HA FINALITÀ DI LUCRO. ESSA HA LO SCOPO DI:
• valorizzare l'immagine delle donne e il loro operato in tutta Europa;
• permettere alle donne d'Europa di incontrarsi in occasione di viaggi-studio, per conferenze, forum, seminari e tutte quelle manifestazioni che rientrano nell'oggetto dell'Associazione al fine di sviluppare la solidarietà e promuovere azioni comuni;
• organizzare campagne di informazione sul territorio europeo avvalendosi di tutti i mezzi di comunicazione di massa;
• valorizzare le diversità culturali attraverso una particolare attenzione per la formazione professionale delle donne, nelle arti e nei mestieri propri dell'Europa dei 15, dell'Europa dell'Est, nonché dei paesi dell'area mediterranea;
• sviluppare la coscienza di cittadinanza europea e in particolare quella delle donne;
• promuovere ogni tipo di attività tra gli europei e i cittadini di altri paesi del mondo per il raggiungimento degli scopi sociali;
• promuovere in Italia e all'estero, studi, ricerche, pubblicazioni sulla presenza della donna in ogni ambito della vita sociale, politica e culturale;
• organizzare ogni due anni la manifestazione per la consegna di un Premio "Donne d'Europa", al fine di mettere in luce l'operato delle donne nel contesto della costruzione e dello sviluppo dell'Unione europea.

L'Associazione ha sede a Roma in Via A. Lo Surdo, 41- Presidente dell'Associazione italiana è Anna Maria Di Pietro.

Continua la campagna straordinaria di abbonamenti

•Abbonamento ordinario lire 70.000
• Abbonamento sostenitore lire 100.000
• Abbonamento estero lire 150.000
•Abbonamento telematico lire 40.000
• Collettivi e istituzioni lire 150.000

C/C postale 69515005 intestato a

"Associazione il Paese delle donne" Via Matteo Boiardo 12 - 00185 Roma

CENTRO DONNA "IL CALEIDOSCOPIO
VIA A.CAPITINI 7
51100 PISTOIA PT

Tra il grido e il silenzio scegliamo la parola
Anno XII N.14
25 aprile 1999

il paese delle donne

Reg. Tribunale di Roma n. 571 del 13-12-1987. Spedizione in abbonamento postale articolo 2 comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Roma

Riviste

Passioni di scena

In Italia la produzione di pensiero delle donne ha trovato risorsa e terreno nella filosofia, nella storia, nella letteratura, con esiti significatici. Questo non è avvenuto, o è avvenuto in misura assai minore, per altri campi del sapere e dell'espressione artistica; pensiamo alle arti visive ampiamente intese, compreso il cinema, che pure è stato, anche nel nostro paese, oggetto di qualche riflessione teorica e serbatoio di immagini, modelli, ipotesi interpretative del nostro presente. Basta pensare da un lato ai due numeri che a distanza di ani Dwf stessa ha dedicato al cinema ("nuova Dwf" n. 8, 1978, *La donna dello schermo*, "Dwf" n. 37-38, 1998, *Lo strabismo di Venere*), dall'altro al quanto si scrisse e si disse all'uscita di *Thelma e Luoise*. Salvo che per certe riflessioni e pratiche proprie degli anni Settanta, è certo avvenuto assai poco per il teatro su cui vogliamo in questo momento puntare un riflettore. Non ci proponiamo di indagare né i motivi storici di un poco profondo, poco diffuso, poco sentito radicamento della cultura teatrale in Italia, né le cause di questa scarsa attenzione teorico politica, ma ci interessa – questa sì – metterla in luce, *farla vedere*, perché ci si chieda almeno se sul fenomeno teatrale non valga al contrario la pena di riflettere. Vorremmo capire se c'è una domanda consapevole che le donne che lo amano – siano esse attrici, spettatrici, studiose, organizzatrici…- pongono al teatro, più domanda (dal punto di vista quantitativo ma anche di interrogazione di senso) e più consapevole di quel che appaia a prima vista; e capire, appunto, se sia possibile e produttiva una riflessione politica e teorica sul teatro e sul suo linguaggio, nelle sue caratteristiche costitutive, nelle sue espressioni concrete, nell'indagine delle figure femminili che lo popolano concretamente.

Ragionando con alcune di noi che lo frequentano e lo studiano, che lo coltivano come passione e professione, ma anche con quelle che non lo frequentano e che se ne tengono distanti, il teatro per tutte si è rivelato esser il luogo possibile di una scommessa che molto ci riguarda.

Nello spazio teatrale, comunque costruito, si mostra in modo scoperto un paradosso, che è anche del dispositivo analitico; lì convivono, infatti, il massimo della naturalezza e il massimo della codificazione: naturalezza in quanto è una relazione agita in presenza (di attori/attrici tra loro e con il pubblico, di ogni spettatore/spettatrice con lo spettacolo e con le/gli altri che lo creano e lo assistono); codificazione in quanto quella stessa relazione non può darsi se non entro un sistema linguistico e scenico fortemente regolato.

Nello spazio teatrale c'è la continua ricerca sul rapporto tra il corpo e la parola come fondazione di una comunicazione possibile; il corpo, la presenza dei corpi, è il fondamento della relazione teatrale quanto –spesso più – della parola, che dal corpo diventa voce, suono che ad altri corpi arriva, significandosi fisicamente come timbro, volume, sonorità. Ricerca tanto più rischiosa, ai limiti della scommessa, nel tempo della modernità in cui tale rapporto è scientemente problematico per ciascuna donna: come se la presa di parola di un soggetto che era socialmente e simbolicamente corpo abbia comportato un nuovo esilio da sé, un equilibrio più sofferto. Nello spazio teatrale il gioco dei generi – tra maschile e femminile – si intreccia con il gioco dei ruoli e delle parti in modo più dinamico e scoperto (di nuovo un paradosso: scoperto, ma nel mascheramento) di quanto non avvenga nei rapporti sociali. Nello spazio teatrale la distanza – tra La Donna, creata dal personaggio e Le Donne, plurali eppure altrettanto maiuscole – che di quel femminismo sarebbero il corrispettivo generico (nei due sensi) – è mediata da un corpo che interpreta tale distanza, che governa per sé e per noi l'adesione o la riserva sia verso il mito (La Donna) che verso il genere (Le Donne): un'inviduazione che pretende a sua volta di essere interpretata dalla singolarità di chi guarda e partecipa.

Nello spazio teatrale per definizione il linguaggio, nella pluralità di linguaggi che lo abitano, non si identifica tutto con una funzione discorsiva o critica, ma amplia i registri della comunicazione per aprirsi all'intera ricchezza del simbolico.

Tutti questi elementi che ci fanno ritenere il teatro luogo possibile di un esercizio fruttuoso per il nostro lavoro teorico-politico, hanno preso per noi anche la forma di questioni sulle quali riflettere in quanto spettatrici, e con il contributo di donne che in posizioni diverse partecipano dell'azione teatrale. Ci domandiamo per esempio se la rottura di complicità con la cultura patriarcale (o almeno la consapevolezza storica e soggettiva di quella complicità) ci rende meno disposte alla fascinazione del gioco teatrale e all'identificazione che ne consegue. Il femminile rappresentato sulla scena – quasi totalmente su testi e con strategie drammaturgiche maschili – ha sempre comportato un doppio movimento, di adesione e nel contempo di riserva, da parte delle spettatrici: nel teatro, ma perché adesione-riserva era anche nella vita. Sappiamo essere più esigenti e/o ironiche nello smascherare questo meccanismo, da spettatrici e sicuramente anche da attrici. Ci interessa e ci pare politicamente significativo sapere, nel caso delle attrici, come questa pretesa e questa ironia si sono trasformate nel tempo e come agiscono nell'interpretazione. Si può avanzare per esempio l'ipotesi che la produzione sempre più ricca di testi scritti e interpretati da donne, con una precisa connotazione comica e sempre autoironica si inscriva appunto in questo meccanismo, come ricerca autoriale consapevole di trovare rispecchiamento in un pubblico femminile (ma non solo) che è alla sua volta alla ricerca non di conferme ideologiche, ma di una lettura delle vite all'insegna del disincanto e della leggerezza. Fenomeni che segnalano una specifica esigenza di libertà espressiva, anche relativamente all'uso di una lingua meno convenzionale, più disinvolta nel fare ricorso, in chiave colta, al giacimento dei dialetti o ad apporti multiculturali presenti nella nostra società ma ancora passibili di manipolazioni, di invenzioni.

In questa direzione ci sembra vada letta la diffusione delle scuole di teatro, dei laboratori, del teatro di strada, di forme anche assai sofisticate di animazione teatrale a scopo didattico, o terapeutico, o comunque di collegamento con realtà sociali di per sé anomiche e anonime. Molto spesso questi luoghi o sistemi produttivi vedono agire donne come autrici, come attrici, come registe, come organizzatrici: ci pare interessante capire quale sia il senso delle relazioni in tali contesti, in cui il gioco sia il senso delle relazioni in tali contesti, in cui il gioco delle personalità, delle competenze e delle rappresentazioni di sé è fortemente ordinato alla riuscita del comune progetto.

Abbiamo notato che abbastanza di frequente si dà vita a spettacoli in cui la funzione scenica è mediata da una figura narrante – con prevalenza del teatro "di voce" – e ci domandiamo se tale fenomeno risponda solo a problemi di carattere produttivo, oppure se si tratta, appunto, della scelta consapevole di un meccanismo di mediazione, peraltro antichissimo, per svelare e risolvere il problema del rapporto tra corpo e parola, e affidare alla voce – in un mondo così tanto dominato dalle immagini – il compito di evocare corpi con un più ampio margine di libertà per l'immaginazione di chi guarda e partecipa.

(dalla rivista trimestrale DWF, 1 gennaio-marzo 1999)

nnawomanfemmedonnawomanfem

DWF

è in libreria il n. 41, 1999

PASSIONI DI SCENA

con scritti di:
P. Bono, H. Cixous, L. Mariani, P. Masi, M. Fabbri, L. Curino, R. Masciopinto, D. Conti, G. Clarkson, D. Rossi, L. Bertell e R. Del Bene

in sequenze:
Hélène Cixous, La mia *Algeriance*

Abbonamento a 4 numeri L. 50.000
sul c.c.p. n. 39939004
intestato a Cooperativa Utopia
via dei Fienaroli 32, 00153 Roma

utopia

Agenda

ROMA

• L'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" – Facoltà di Sociologia con il patrocinio del Ministero della Sanità e del Ministero per le Pari Opportunità presenta, **venerdì 7 maggi**o alle ore 15.15 presso il Centro Congressi dell'Università di Roma in via Salaria 113, l'incontro-dibattito dal titolo *L'abuso dell'isterectomia: violenza alla donna e danno alla salute. Conoscere le alternative possibili e realtà diverse.* Durante il convegno sarà presentato il libro di Mariarosa Dalla Costa *Isterectomia: il problema sociale di un abuso contro le donne* (Edizioni Franco Angeli).

• Presso la Casa Internazionale delle Donne in via di San Francesco di Sales, 1/b si terrà, **dal 7 al 16 maggio** alle ore 18.00, il mostra-dibattito "Maremma e dintorni" di Gianna Ciao, scrittrice e fotografa. Questa volta le sue foto e il suo scritto ci poteranno in Maremma, così com'era quando era davvero viva**.**

• Fino a quando ci sara' la guerra le donne in nero in piazza **tutti i mercoledì** dalle 18.00 alle 20.00 a P.zza Venezia, Altare della Patria, da lì ci recheremo in silenzio vestite di nero fino in P.zza Montecitorio, dove leggeremo i messaggi delle nostre amiche della Serbia e del Kosovo che ci chiedono di essere noi la loro voce per dire:
NO ai nazionalismi, NO alle pulizie etniche, NO alle politiche di dominio, NO al militarismo

VITERBO

• L'Associazione Italia-Nicaragua, il Forum delle Donne Prc-Provincia di Viterbo e l'UDI hanno organizzato, per sabato **22 maggio** alle ore 16.30 presso il Circolo ARCI "Il Mulino" in via della Mulinella 5, la conferenza-dibattito su *Rosa Luxemburg. Una donna straordinaria.Una grande personalità politica.* Intervengono: Lidia Menapace ("Una capacità di previsione quasi profetica), Roberto Massari ("Rosa Luxemburg la rivoluzionaria"). Collabora la redazione de *Il Paese delle donne*. Alle ore 20.30 è prevista una cena a sottoscrizione e alle 21.30 la proiezione del film di M. Von Trotta *Rosa Luxemburg*.

A CURA DI PATRIZIA BARTOLOMEI

Cinema

Il cinema dell'attesa

CRETEIL 1999. XXI FESTIVAL INTERNATIONAL DE FILMS DE FEMMES

■ LINA MANGIACAPRE ■

Una voce di una vecchia donna si sente come parlare da sola contro un camion che si ferma a raccogliere roba vecchia, la voce ripete: "andate via, hanno già preso tutto, perché continuate, andate via". Splendido modo di aprire, una pellicola che mostra un luogo e un tempo finiti, ormai frequentati solo da gente che porta via roba vecchia, abbandonata e difesa solo da una vecchia donna la cui voce incalzante a cui nessuno da risposta sembra precipitare nell'assurdo della follia del comico di una solitudine incomunicabile. E' forse questa la Russia di oggi, ci suggerisce l'autrice alla sua opera prima, un paese ricco di contraddizioni che vanno dimenticate non più comprese nel futuro che avanza. Un passato quello del mondo che ci mostra Larisa Sadilova in *S Dniom Rojdenia* di un paesino della Russia oggi, un mondo matriarcale in cui l'ospedale per partorire è abitato, vissuto solo come luogo di donne, e queste donne in attesa, vivono una comune esperienza nelle loro infinite differenze irriducibili.

Gli uomini fuori, guardano le finestre dove le donne soffrono, vivono la loro maternità, portano serenate, doni, vini et.

C'è una tale poesia in questo piccolo gioiello in bianco e nero che attraversa con mano leggera le differenti personalità e i diversi destini di donne molte amate o abbandonate o addirittura folli a cui viene concesso di partorire ma non di tenere i propri bambini, mentre le infermiere, le cuoche e l'unico dottore, ridotto e gestito per non farlo nuocere, vivono la propria esistenza al ritmo delle nascite più o meno felici. Larisa ci mostra un mondo contemporaneo nel momento che scompare la memoria, la vecchia donna ormai invisibile è l'unica testimone, eppure quante emozioni ancora vivono e respirano tra quelle mura dense di storie, di lacrime, di risa.

La voce incalza, mentre gli uomini soppesano il bottino della roba vecchia che hanno recuperata, ripete: "andate via, non c'è più niente, non c'è più nessuno". Il film chiude, come l'ospedale, come la vita, con il passato lasciato alle spalle man mano, con la voce della vecchia donna sempre più lontana. 'Lunga vita", quindi l'augurio del momento del partorire, dell'attesa della maternità è vissuto e mostrato come evento a cui le donne partecipano con emozione, sicure del valore, al di là del mondo degli uomini che interviene dopo e che festeggia nell'infantile ed entusiasta, chiassosa gioia della paternità o nell'assenza indifferente in un altrove di rispetto e ammirazione per l'opera delle proprie donne, sicuri e fieri del loro amore.

E' giustamente il film che vince a Creteil, in questo fine millennio, in cui molte realtà ancora vive sono già coperte dai bombardamenti ciechi del futuro.

Il premio del pubblico è andato invece ad una pellicola australiana *Radiance* di Rachel Perkins. La regista appartiene alla comunità degli aborigeni di Arrente e la storia del suo film è tessuta tra la morte e la vita piena di esuberanza di forza di volontà di vincere. Tre sorelle si rincontrano nella casa della madre morta per assistere al suo funerale. La casa è sul mare, Cressy, la più anziana, non vuole dividere il suo dolore con le sorelle, si sente esclusa e condannata a vivere il suo dolore e la solitudine nella forza della sua voce di soprano, ma le sorelle la costringeranno a restare, complice un temporale dentro e fuori le mura della casa, mentre cercano di capire perché nessuno si presenta ai funerali e dei ragazzi gettano sassi urlando il nome della madre.

La madre era considerata una strega. Mae, infermiera, sembra essere più consapevole della storia del destino della madre e si scaglia contro l'uomo che la madre amava e la sorella più giovane, Nona, ama ancora e crede suo padre.

Mae vuole bruciare la casa, Nona vuole viverci col bambino che aspetta. Cressy è apparentemente estranea e indifferente. Ma il dramma, le passioni, le gelosie esplodono mentre la casa brucia: scopriamo che Nona è la figlia di Cressy violentata, ancora bambina, da uno degli amanti della madre.

La verità - mentre brucia la memoria e si urla il rancore, il dolore e la violenza, quasi rituale, tribale, liberatorio - porta ad attraversare il mare e portare le ceneri della madre-nonna, mentre una macchina aspetta Nona dal ritorno dell'impresa e le sorelle-madri-zie complici fuggono fiere della vendetta e leggere della verità. Un film maturo, lucido che oscilla tra il passato e il futuro nel segno di un ottimismo che vede il cambiamento e la distruzione del passato come liberazione. Pellicole opposte modi di girare distanti come galassie, ancora frattura tra addetti ai lavori e pubblico? Un film cinese *Xiu Xiu* di Joan Chen ci racconta il coraggio e la necessità della memoria nella storia di una ragazzina che nel 1975 fase finale della rivoluzione culturale, vede sacrificata la sua breve vita dalla follia e dalla ipocrisia di un potere ormai in disfacimento.

La corruzione di un mondo che si spacciava come rivoluzionario e che viveva la sua patriarcale misoginia e violenza sul giovane corpo di un'adolescente. La regista costruisce il destino di una ragazzina in modo lento e inesorabile, quasi macchina che registra, esterna. La tragedia inevitabile e l'impossibilità a ribellarsi senza morire arrivano su di noi come su di lei con ritmi lenti e necessari.

Questa risposta di un cinema, all'immaginario ideologico costituito che si sfalda dopo la sua fine, mostra la realtà e la necessità di un'opera come quella cinematografica, perché il mondo sia ogni volta ritessuto con uno sguardo più profondo.

Il cinema come tela di Penelope, l'attesa di una verità invisibile al tempo e allo spazio, ma che la macchina e la sensibilità di un'artista può mostrare al di là del tempo e dello spazio. Tra passato e futuro la risposta è forse ogni pellicola, ancora altro passato, altro futuro. Il cinema donna come attesa, attesa di un evento che mostri l'invisibile, il parto di realtà singolari, uniche e irripetibili.

Poesia al limite

■ ANTONELLA MARRA ■

Il teatro oltre la rappresentazione, questo potrebbe essere il sottotitolo di questo articolo che parla di due spettacoli *Guerra* e *Barboni* di Pippo Delbono presentati rispettivamente a Roma al Teatro Valle dal 16 al 16 aprile e che saranno in scena rispettivamente il 7 maggio al Teatro Filippini di Verona e l'8 maggio a Nogara. Vedendo questi lavori di Pippo Delbono, più che riferimenti teatrali, mi viene in mente il cinema, Bobò, ad esempio, sordomuto, clinicamente microcefalo, che ha passato quarantacinque dei suoi sessantacinque anni nel manicomi di Aversa, potrebbe essere un tenerissimo personaggio felliniano, ed è come dice Delbono, che ne ha ottenuto l'affidamento nel '97, un attore geniale. E contemporaneamente penso a *Freaks* di Tod Browing, film datato 1932, che mostra come, la mostruosità, la deformità, alberga in ognuno/a di noi e che il modello di normalità-sanità conformistico e rassicurante per la società, scindendo buono e cattivo, normale e diverso, in ogni essere umano non può che generare paura e rifiuto dell'altro, in quanto specchio impetuoso del proprio male e della propria fragilità da coprire, rinchiudere occultare. Accettare ed amare questa fragilità non può che farci entrare in un più profondo amore per la vita, la vita vera fatta di bene e male insieme, fatta dei modelli e nell'essere così come si è, trova anche la propria gioia. Oltre la rappresentazione dicevo all'inizio, perché quel che accade tra palcoscenico e platea è 'vero'. Non c'è finzione, ma c'è un'elaborazione artistica basata sulla 'sincerità' da parte di Pippo Delbono e Pepe Robledo co-fondatore della compagnia. Alla domanda di Alessandra Rossi Ghiglione su cosa vuol dire essere sincero da uomo di teatro, Delbono risponde: "Non è facile fare questo mestiere. E' una lotta, in cui rischi un po' di perdere quell'idea che l'artista è un tramite di una cosa che deve appartenere non solo a sé, ma anche agli altri. Bisogna stare dentro la realtà del mondo, starci dentro fino in fondo, scoprirla, trovarci il sacro, come accadeva a Pasolini. La bellezza del suo far convivere questi grandi attori, come la Callas con queste persone della strada. Penso a questo suo viaggio umano in cui tutti in qualche modo diventano sublimi, tutti diventano grandi poeti...". Non ci sono personaggi nel senso classico, dunque, in questo teatro, ma esseri umani che nel presentare se stessi all'interno di un processo artistico simile ad una partitura musicale, di cui in scena Delbono è il direttore d'orchestra, ci offrono un rispecchiamento, inquietante ed emozionante, attraverso una fisicità talvolta dirompente. Exemplum in senso pieno, ossia esperienza particolare che mi parla dell'umanità intera, una vita che mi parla della vita, tramite che, avendola percorsa fin nei suoi limiti estremi, dalle proprie ferite profonde trae un senso di struggente poesia e di amore e me lo riporta in uno spettacolo. Quel limite Bobò, Mr. Puma, Nelson, Armando, Giancarlo, ma anche i musicisti e gli altri attori in scena, l'hanno superato anche per me ed ora che sono davanti a me no posso che ringraziarli. Non a caso *Barboni* si chiude sulla voce di Fabrizio De André che nel ritornello finale di *Via del campo* canta: "Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fior".

Quando a Dio venne l'idea di creare la specie umana fu un grosso errore. Il mondo non ne aveva bisogno, non ne ha bisogno e non se ne ricorderà; ammesso che tra le qualità del mondo esista la memoria. Tante fatiche per capire la "morale della favola" eccetera. Niente morale: tentativi di altro tipo.
Quando qualcuno manifesta bisogno di potere fin dalla culla, si usi SERENASE. Per esempio Clinton, Mihailovic e indietro Hitler, Stalin e altri di questo modello. Si immergano in vasche di Serenase. "La vita, diceva Cicerone, non in un lampo si spezza, ma in un lungo tempo si estingue". Anche a lui tagliarono la testa ma almeno era già vecchio. Lasciamo alla vita "i lunghi tempi".
Con la guerra è difficile, per chi sta sotto. Bella pubblicità alla televisione: SULLE SCOPE/MARISA/ CHE/ GAMMA/CHE/COLORI/COME SCOPA LA/MIA!
Bella questa semplice festa della scopa. Domanda di un uomo a RadioMaria: Si può amare una donna senza peccato? Boh! Squarci da un intervento alla libreria delle donne. Differenza tra trauma, armonia, azzardo. "La luce fa trauma", "La nascita è un azzardo", "La pratica è una modificazione di me in modo prometeico", "Le tecnologie di mercato arrivano prima del pensiero indipendente", "La mancata coincidenza del 'sé' con 'sé' è politica dell'identità", "QUELLA quando è cresciuta si inventa un cognome". "La guerra può essere entusiasmo fallico?" Domanda mia.

Agenzia quotidiana Il Paese delle Donne - Via della Lungara 19 Reg. Tribunale di Roma n. 571 del 13-12-1987 Spedizione in abbonamento postale G.I.:50% Comma 27, art.2 legge 549/95 - Roma . Direttora responsabile Marina Pivetta TELEFONO 06-6871479 o 06-7004664 - Internet: http://www.womenews.net e-mail: pdd@isinet.it
Tipografia Salemi Pro.Edit. srl.via Pianell 26 Roma.
Abbonamento: telematico lire 40.000; singole L. 70.000, Enti pubblici e associazioni L.150.000 da versarsi sul C/C postale N°69515005 intestato a: Associazione "Il Paese delle donne" via Matteo Boiardo 12 - sc.b - 00185 Roma. Chiuso in tipografia 14/4/1999. Coordinamento editoriale: P. Bartolomei, impaginazione e grafica: C. Papa Redazioni: Roma: P. Bartolomei, M. Converso, M.Costabile, S. Davoli, M. P. Fiorensoli, F. Fraboni, M. Galiè, L. Mangiacapre, M. Mariani, A. Marra, C. Papa, A. Piccioni, A. Picciolini, M. Pivetta, G. Romualdi, G. Vitale. Milano: G. Galli c/o CGIL Tel.02/26541; P. Arnaboldi Tel.02/58112985 - fax 02/2480944, M. Giaimis, D. Bassanesi. G. Capelli, M. De Angelis Tel. 02/7063100, G.Finzi, G.Giorgetti, A. M. Imperioso, M. Pelli, Trieste: A.Caroli Tel. 040/661265. Torino: C.Lavarino, Tel.011/8224115, M. Cerutti Tel.011/3471666, S. Scarano Tel.011/797926; K.Zapponi Tel.011/9170641, V. Sangiorgi Tel. e fax 011/856662. Livorno: P. Villa, L.Chiti. Napoli: P. Melluso, M. Masala, L. Guerra Tel. 081/205874. Firenze: C. Barbarulli Tel. 055/486152, M.Mazzei Tel. 055/481233, C. De Martis. Cagliari: P. Brancadori Tel. 070/664119. Bari: I. Barbarossa T el. 080/334934.